



# **“COMUNIONE E LIBERAZIONE. LE ORIGINI”**

*Presentazione del libro di don M. Camisasca*

relatore

**ANTONIO GIAVINI**

Barzanò, 26/9/2001

## F. PELLIZZONI

Con l'incontro di questa sera incomincia il decimo anno di **attività del Centro Culturale Charles Péguy**. Sono stati dieci anni di incontri emozionanti, coinvolgenti, capaci di lasciare un segno. Accenno solo ad alcuni personaggi che abbiamo avuto come ospiti: da Eugenio Corti a Mario Marcolla, da Messori a Cardini, da Carlo Casini a Roberto Colombo, da Formigoni a Cesana, da Rodolfo Casadei a Pierluigi Colognesi, da Pierangeli a Gulisano... Ma che segno può lasciare un incontro di un centro culturale? Sicuramente il fascino trasmesso dalla persona che parla su un tema specifico, tale per cui cerchi di riprendere le tracce lasciate in te dal relatore, da quell'argomento, una specie di nostalgia per quel giudizio che ti ha colpito in quell'istante. Ma dico una cosa in più riguardo al Centro Culturale Charles Péguy. Qui per chi ci ha seguito, la nostalgia diventa memoria, e la memoria è più forte della nostalgia, in quanto riattualizza, ricontestualizza quel giudizio che così non va perduto, non viene meno, soprattutto perché la memoria passa attraverso un volto umano. Può sembrare una pretesa, e di fatto lo è, ma vedrete come lo svolgimento della serata porrà un fatto nuovo nella nostra vita, perché l'avventura del Centro è nata nel cerchio tracciato dal movimento di Comunione e Liberazione. Stasera, nella presentazione del libro di Massimo Camisasca, ne ripercorreremo le origini. Il metodo scelto sarà quello di porre domande a un protagonista della prim'ora del Movimento: il dottor Antonio Giavini.

La prima domanda che vorrei fare parte da un'affermazione di André Gide, scrittore francese del secolo scorso: "Il cristianesimo chiede all'uomo di reprimere i propri desideri". È la lotta portata al cuore del messaggio cristiano. L'uomo cristiano non si sviluppa, al contrario si "reprime" perché non lascia scorrere la propria energia vitale e quindi non cambia. Perché allora, nonostante Gide, il fatto cristiano è buono per l'uomo? E puoi raccontarci, di fronte a questa provocazione, cosa invece si è sviluppato, a partire dagli anni Cinquanta fino ad oggi? E infine, quali sono stati gli aspetti peculiari e dirompenti di GS prima e di CL dopo.

## A. GIAVINI

Parto dalla frase di Gide: "Il cristianesimo chiede all'uomo di reprimere i propri desideri", ed è proprio ciò che la mentalità mondana tenta continuamente di fare nei confronti dell'esperienza cristiana. Don Giussani, appena diventato sacerdote agli inizi degli anni Cinquanta, si è accorto che ormai la gente viveva come se Cristo non incidesse più sulla vita, non avevano più bisogno di Cristo. Cresceva una mentalità, pian piano, in cui l'uomo pensava di potere vivere a prescindere dal Mistero. Se Dio c'è non c'entra: cioè per essere uomo, per essere me stesso, per vivere la vita, non ho bisogno di Dio. Per cui parlare di fede, di Chiesa, ecc. incontrava una realtà umana che non aveva bisogno di queste cose. O, al massimo, se Dio c'è, mi interessa per certe espressioni, per certe cose, ma non c'entra con tutta la vita. Questa concezione è vera per ciascuno di noi, anche se non ce ne accorgiamo, ma ciascuno di noi pensa poco o tanto di poter vivere senza che Dio incida nella vita. Se Dio c'è non c'entra. Ma qual è la conseguenza di questo? È che l'uomo perde se stesso, fa venir meno il suo desiderio di umanità, di infinito, di felicità. Per poter accettare che Dio non c'entri, deve ridurre la concezione che ha di sé, deve perdere coscienza di se stesso. Il risultato del venir meno di Dio nella vita dell'uomo è che l'uomo perde coscienza di se stesso: come un bambino, se lo togli dal padre o dalla madre, perde coscienza di sé, non sa più chi è. Se non è in rapporto con chi lo fa, perde coscienza di sé. E la perdita di coscienza di sé è la perdita della concezione vera di ragione, di libertà e di esperienza. Ciò che ha incontrato don Giussani era una realtà umana che cominciava allora – e adesso sempre di più – a ridurre il concetto di ragione (come desiderio dell'uomo di conoscere la realtà nella totalità dei suoi fattori) a ragione come misura delle cose ("quel che penso io va bene"), e così la libertà ridotta a "quel che voglio io"... Non c'è più limite, non c'è più freno, non c'è più niente. Ma l'uomo facendo così perde se stesso, e la cosa più evidente è che fa fuori il concetto di esperienza. Normalmente l'uomo impara se è sincero con se stesso, impara dall'esperienza che fa, giudica l'esperienza che fa, in funzione del desiderio del suo cuore, in funzione degli scopi che si dà, in funzione della sua vita, mentre un uomo che fa fuori Dio fa fuori il concetto di esperienza, non ragiona più. Allora ciò che don Giussani ha iniziato e sta ancora facendo è proprio aiutare l'uomo a ritrovare se stesso, a prendere coscienza di sé. Sfidandolo sull'umano, sfidandolo sulla verità, sul "ti conviene": diventi te stesso se accetti che Dio c'entri con la tua vita, diventi più capace di umanità, di essere, diventi più capace di compirti, diventi più felice. La sfida che don Giussani ha voluto lanciare ai ragazzi che ha incontrato e a tutti noi qui ancora, è quella di prendere coscienza di sé fino in fondo. È come provocare ciascuno di noi perché abbia il coraggio di andare fino in fondo a tener dente le domande originali di cui è fatto il cuore dell'uomo. Accettare questa sfida è accettare di vivere una ragione vera, una libertà vera e accettare di lasciarsi giudicare sempre dall'esperienza che si fa; e non è semplice. Allora, perché nonostante Gide il fatto cristiano è buono per l'uomo? Questa è proprio la sfida che a me interessa: se il fatto cristiano mi rende più me stesso, più uomo, o se per essere uomo non ne ho bisogno, e Dio non mi interessa. Se per voler bene alla moglie, ai figli, per essere felici, per cercare il vero non ho bisogno di Dio, non so cosa farmene. O se invece l'uomo si accorge che gli conviene; e allora è tutto desideroso di fare entrare questo Dio nella sua vita. Desideroso di conoscere, di comprendere, di seguire e cercare di capire sempre più qual è il mistero di cui è fatto. Se Dio c'è, **c'entra**.

MA IL GIUDIZIO DOVE LO TROVO? SE DEVO ESSERE IN GRADO DI CAPIRE A PARTIRE DALLA MIA ESPERIENZA, DOVE ATTINGO QUESTO GIUDIZIO, COME FACCIO A TROVARLO?

Innanzitutto occorre prendere coscienza di che cosa il mio cuore ha bisogno, di che cosa il mio cuore è fatto, dove il mio cuore trova veramente una risposta adeguata al suo bisogno di bellezza, di verità, di amore, di infinito. Cioè: il primo giudizio è dentro di sé, è accettare di verificare nell'esperienza se ciò che incontro, se ciò che vivo è veramente corrispondente al desiderio del mio cuore. È su questo punto che il mondo vince, perché siccome normalmente nell'esperienza non troviamo la risposta adeguata al desiderio di infinito del nostro cuore, ci fa dire: la felicità non c'è, è impossibile. Vivere l'amicizia è impossibile, vivere l'amore è impossibile, cercare la giustizia è impossibile, non esiste. Ti conviene accontentarti, e su questo "ti conviene accontentarti" ciascuno di noi è tentato di cedere; il nostro cuore non cede, ma noi cediamo. Il nostro cuore si ribella, perché il nostro cuore "è fatto per Te ed è irrequieto finché non riposa in Te". Se l'uomo è semplice e sincero con se stesso, capisce subito che ciò che vive è adeguato al bisogno del suo cuore, altrimenti capisce che ha bisogno d'altro, e cerca. La prima posizione dell'uomo vero è questa continua ricerca appassionata, perché la realtà ci fa intuire che la risposta c'è; d'altra parte ci fa sperimentare che da sola non basta. Come a un uomo che vuol bene alla sua donna, quanto più le vuol bene tanto più capisce che non gli basta, quanto più le vuol bene tanto più capisce che ha bisogno d'altro, di andare più in là. Per cui innanzitutto c'è questa ricerca appassionata, e di fronte all'uomo che la vive, Dio si fa incontro, viene incontro e gli fa sentire, vedere, toccare, percepire che la risposta c'è e che coincide con Lui, con la sua Presenza. Ma se non c'è questa continua ricerca – a Dio che viene, che mi viene incontro, io posso dire "Tu", ma se non c'è domanda, non c'è presa di coscienza di una Presenza. E allora mi sfugge, allora la vita diventa malinconica, scettica, ricade sul "non è possibile".

LA SCOMMESSA SULLA CONVENIENZA...

...Sull'umano! Mi ricordo che tante volte Giussani a noi ha detto: Guardate, vi conviene. Se non c'è la scoperta di questa convenienza, non c'è adesione cordiale al Mistero di Cristo nella nostra vita. Se non c'è la scoperta di questa convenienza *umana*, umana!, per un di più di umanità, per un centuplo qui e ora, c'è una estraneità: Dio rimane un estraneo, non mi interessa fino in fondo, perché dovrei seguirlo? Perché oltre alla vita già complicata, dovrei avere anche questo problema? Non mi interessa. Tutto il tema del Movimento è la consistenza dell'io, dalla sfida iniziale del di più di umanità, alle ultime cose che ci ha detto in questi tempi, che la consistenza dell'io è la vocazione. Se Dio c'è, c'entra, al punto che definisce *totalmente* la mia vita. Cioè l'io consiste nella vocazione che Dio gli dà. Io ci sono perché sono chiamato, non c'è possibilità di andare fuori di qui. Io ci sono perché sono chiamato, *ora*.

LE CATEGORIE FONDANTI CL, OVVERO LA CULTURA, LA CARITÀ, LA MISSIONE, SONO I TESSUTI CONNETTIVI DI UN ORGANISMO VIVO: IL FATTO CRISTIANO. PRENDIAMO PER ESEMPIO LA MISSIONE: FARE L'OPERA DI UN ALTRO. DETTA COSÌ, UNO NON DEVE PER FORZA LASCIARE L'EUROPA PER SPERIMENTARE LA MISSIONE; AL CONTRARIO, IN OGNI AMBITO, SI PUÒ ESSERE MISSIONARI. PUOI DECLINARE MEGLIO QUESTO ASPETTO?

La missione, l'"opera di un Altro", l'opera di Dio, *sono io*: è l'io. L'opera di Dio sono io. Vivere la missione vuol dire lasciare che Dio faccia la sua opera. Io sono stato pensato, l'io è stato pensato, è stato fatto da Lui, per Lui, dentro un progetto suo. Per essere me stesso devo lasciarlo operare: questa è la missione. Non c'è bisogno di andare da nessuna parte. C'è bisogno di fare un lavoro serio su di sé, un lavoro che vada a cogliere dove nella mia vita Dio non c'entra. Lì l'uomo perde se stesso. È come un bambino appena nato che rifiuta il rapporto con il padre e la madre. L'uomo che è fatto dal nulla, che è fatto dal Mistero e per il Mistero, se non accetta, se non fa questo lavoro che si chiama *giudizio* – cambiare mentalità, un lavoro di cultura, una cultura nuova, una coscienza nuova – non realizza se stesso. Rimarrà sfatto, diviso, scettico, dubbioso, incerto, nebuloso, senza aver coscienza di sé, e avrà sempre bisogno di fuggire da sé perché in sé non si ritrova.

Quindi, la missione è l'io, lasciare che Dio mi fa.

AL MEETING DI RIMINI GIANCARLO CESANA HA SOTTOLINEATO COME IL PROBLEMA FONDAMENTALE DI OGGI, IL DISSESTO UMANO, SIA LA ROTTURA CON LA TRADIZIONE, E PARLANDO DELLA TRADIZIONE SI È RIFERITO IN PARTICOLARE A DUE COSE: L'EDUCAZIONE COME TRASMISSIONE DI ESPERIENZE CHE NECESSITANO DI MAESTRI, E LA TRADIZIONE CRISTIANA CHE HA PERMEATO IL NOSTRO PAESE. TUTTO IL LIBRO È ATTRAVERSATO DA QUESTA PREOCCUPAZIONE, CHE È NEL CAMMINO DEL MOVIMENTO: QUELLO DI INTRODURRE LA PERSONA AL REALE. E ALLORA LA MIA DOMANDA È: COME L'HAI VISSUTA TU E CHE ESPERIENZA NE **HAI FATTO**.

Riprendiamo il discorso di prima: se il problema per l'uomo è l'essere, e l'essere coincide con l'essere fatto dal Mistero, da Dio, la domanda che viene è: ma la volontà di Dio come mi raggiunge? Il problema è proprio il riprendere coscienza della modalità con cui Dio ha voluto farsi incontro all'uomo e il permanere della sua Presenza, cioè far conoscere la sua volontà. Innanzitutto attraverso la realtà: tutta la realtà è fatta dal Mistero e tutta la realtà porta scritto in sé il progetto che Dio ha su tutte le cose. E l'uomo che è in ascolto, attento, che ricerca, carico di domanda, apre la mente e il cuore, sta attento a cercare di comprendere che cosa la realtà gli suggerisce, la parola nuova che il Mistero gli vuole comunicare. E così era all'origine: quando l'uomo non aveva corrotto il suo rapporto con la realtà, questo dialogo, questa conoscenza del Mistero, del progetto di Dio dentro tutte le cose era chiaro. Poi dopo è intervenuta una rottura, per cui l'uomo è ormai incapace, di fronte alla realtà, di ascoltare fino in fondo il Mistero di Dio. Anche se quanto più è vero, quanto più è semplice, è teso a questo, per cui di fronte al bello, di fronte al vero, a un'esperienza buona capisce il messaggio che la realtà gli porta. Comunque, il Mistero ha voluto aiutare l'uomo mandando suo Figlio a prendere una carne umana, a diventare uno di noi proprio perché l'uomo potesse – seguendolo, imitandolo – imparare sempre di più a fare la sua volontà. La volontà di Dio è diventato Uno, una persona, è diventato Gesù Cristo, che ha voluto permanere nella storia, permane nella nostra vita attraverso l'unità di quelli che credono in lui: il mistero della Chiesa. Anche qui uno può dire: ma io non ci credo. Comunque, la sfida è sempre sull'umano. La sfida con cui il Mistero, la realtà ci provocano, è sul di più di umanità: cioè se, accettando di vivere un certo tipo di rapporto col Mistero, una certa compagnia col Mistero, cercando sempre più di far la Sua volontà, la mia umanità cresce o no, se divento più me stesso. Il tentativo del mondo, del Male – che come abbiamo visto anche la settimana scorsa<sup>1</sup>, esiste, – è di togliere l'io da questo rapporto che lo costituisce, dal rapporto con la realtà, dal rapporto con la tradizione. C'è un bellissimo articolo di fondo sul *Corriere della Sera* di oggi, di Angelo Panebianco, che dice che il male della società occidentale di questi tempi è aver rotto il rapporto con la tradizione, dicendo che tutto è uguale, tutto è lo stesso, tutto va bene; facendo così, se tu togli l'uomo dal suo contesto, dal contesto che lo fa, dalla storia che l'ha fatto, lo rendi debole, lo rendi fragile, lo rendi suscettibile di essere condizionato da qualsiasi vento che tira. Non sa più chi è. Se non so più chi sono, da dove vengo, è difficile che possa stare di fronte a una realtà che mi si fa nemica. Fuggo. E l'uomo occidentale che non ha più coscienza di sé, fugge. Di fronte all'islam, fugge, di fronte al diverso, fugge, ha paura, si ritira, invece di aver coscienza e combattere là dove c'è bisogno di combattere. Quindi questa rottura con la tradizione, con la propria storia, con l'esperienza, sono tutti tentativi che la menzogna fa, che il potere fa, per rendere l'uomo schiavo, incapace di essere se stesso, mentre riprendere coscienza di chi sono, della storia da cui nasco, riprendere coscienza di che cos'è il mistero della Chiesa nella nostra vita, di che cosa mi porta, da dove vengo, rende l'uomo capace di essere, di affrontare, di vivere.

Quindi il tipo di esperienza che ho fatto è cercare che tutta la mia vita nascesse dentro l'esperienza di compagnia che il Mistero di Cristo mi ha portato. Se ciò che mi fa è fare la Sua volontà e se la sua volontà mi si manifesta dentro una realtà che si chiama Chiesa, il problema della vita coincide con il *permanere* dentro questa esperienza.

SE VEDRETE IL PROGRAMMA DI QUEST'ANNO, IL FIL ROUGE È IL METODO DI DIO: UN AVVENIMENTO. VORREI RIPRENDERE PROPRIO LA CATEGORIA DELL'AVVENIMENTO, CHE DON GIUSSANI USA PER FARCI CAPIRE COME TUTTO IL CONOSCERE NECESSITA DI QUESTA DINAMICA. E L'AVVENIMENTO È QUALCOSA CHE PRIMA NON C'ERA E POI È SORTO, UN INCONTRO CHE PORTA QUALCOSA DI NUOVO NELLA VITA. VORREI CAPIRE ALLORA IL TIPO DI INCONTRO CHE HAI AVUTO CON GIUSSANI E COME È POSSIBILE VIVERE QUESTA ESPERIENZA PER CHI NON HA AVUTO LA TUA STESSA FREQUENTAZIONE PERSONALE.

L'uomo conosce quando entra in rapporto con altro da sé, è evidente. Io per conoscere me stesso devo entrare in rapporto con te. Per conoscere il diverso che sono, devo entrare in rapporto con qualcosa d'altro da me, ma questo vale in tutti i campi. Per imparare che due più due fa quattro devo entrare in rapporto con qualche cosa d'altro. Dio che ha a cuore l'uomo, vuol farsi conoscere, ha usato anche lui questo criterio: è diventato un altro, si è posto come un incontro da fare, e incontrandolo l'uomo riprende coscienza di sé, riprende coscienza del suo bisogno di felicità, del suo limite, riprende coscienza che ha bisogno di essere in rapporto con Dio. Da questo punto di vista, tutto può essere avvenimento, perché tutto è altro da me. Dipende dalla domanda che io pongo alla realtà che ho di fronte. Perché la realtà, qualunque sia, mi porta sempre qualcosa di nuovo, ha sempre una novità da portarmi. Però l'uomo in questa ricerca del vero, in questa appassionata ricerca della verità, da solo si perde. È difficile, ci vuole una grandezza, una consistenza d'animo che noi normalmente non abbiamo. Ha bisogno di una compagnia, di essere educato, ha bisogno di essere sorretto. Allora, cos'è stato don Giussani per me? È stato un padre che mi ha condotto, mi ha portato, mi accompagna in questo lavoro. Io ho avuto la fortuna di avere un padre e una madre per i quali tutto nella loro vita era Cristo e la Chiesa. Hanno avuto dieci figli, tutte le volte che ne avevano uno lo consacravano al Signore. Quindi è come se la coscienza che loro avevano del rapporto con me, era che il mio destino fosse vivere per la Chiesa, qualsiasi fosse la mia vocazione, vivere per la Chiesa. Coincide: l'io-vocazione. Così mi hanno educato a questo, e io ho sempre sentito, al di là dei momenti di pazzia che sono stati anche tanti, come nella vita di tutti – ho sempre sentito naturale, connaturale al mio essere vivere la Chiesa. **Ma se nella Chiesa non**

incontri qualcuno che ti diventa padre, cioè che ama il tuo destino così tanto da aiutarti a andare a fondo in quel che hai incontrato – quel lavoro che dicevo prima, di andare a vedere nella tua vita che cosa nasce da te e che cosa invece vuole Dio per te, che è un lavoro in cui uno da solo si perde, ha bisogno un padre, una compagnia, di un aiuto, di un padre: è la parola più vera. Quindi dire: “io che lo vedo poco” è stupido, perché il problema è che all’origine c’è Dio che ha a cuore il mio bene, che ha a cuore il compiersi di me e quindi sarà una preoccupazione sua di farmi incontrare gli aiuti adeguati perché faccia quel lavoro: il problema è se lo voglio fare. Se lo voglio fare, Dio mi aiuta.

Così, la domanda: “E via Giussani, che cosa resta?”, è una domanda assolutamente mancante di fede, è come dire: Dio c’è, però quando non ci sarà più don Giussani Dio non c’è più! È una stupidaggine! È uno scetticismo che ciascuno di noi ha quando non ha il coraggio di andare a vedere nella sua vita che cosa vive che non c’entri col Mistero. La mancanza di fede è la conseguenza di una mancanza di rapporto col Mistero, *che vivo ora*. Se io permetto alla mia vita, al mio essere, di poggiare su un criterio che non c’entri col Mistero, la conseguenza è un di meno di umanità che mi apre allo scetticismo, al dubbio. Invece sentite questa frase di don Giussani: “Solo il Padre sa il quando, solo il Padre sa il momento in cui la gioia diventerà miracolo, vale a dire esperienza di promessa realizzata; ma già c’è la letizia, l’attesa sicura, perché l’attesa sicura è letizia”. Questa coscienza di risposta possibile riempie l’animo di letizia e di gioia. “Ve lo ripeto: siate lieti”, come scrive san Paolo. “Dalla letizia del vostro volto capiranno che lo sono vero”. Riempie l’animo di letizia; il compimento di questa letizia lo sa solo Dio. Resta questa attesa carica di letizia, perché Dio c’è, l’esperienza che ho fatto è che Dio c’è.

## SE IL CRISTIANESIMO È COSÌ CONVENIENTE, PERCHÉ NOI NORMALMENTE SCEGLIAMO LA COMODITÀ AL POSTO DI QUESTA CONVENIENZA?

Questo fa parte del Mistero del male di cui l’uomo è fatto. Perché è così facile distrarsi? Perché è comodo, perché seguire in ogni cosa la volontà di un altro, costa. Io so che è il mio bene, però per arrivare al mio bene devo accettare un sacrificio. Se l’uomo non è sostenuto, aiutato, cosciente, attento, non è teso, viene meno, perché Dio rispetta la mia libertà: “Ecco lo sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui”. C’è un mistero nella vita oltre il mistero di Dio che è quello della libertà dell’uomo. E siccome il rapporto tra l’io e Dio è un rapporto che lui vuole d’amore, l’amore non può essere sforzato da nessuna parte.

La conseguenza del peccato è la confusione. Quando tradiamo, poi è più difficile vedere il bene, il vero, il giusto. La conseguenza del peccato è la confusione. Ma questa lotta, perché l’uomo è fragile? È il modo con cui Dio mette a prova la libertà. Il povero non ha il problema di distrarsi: se si distrae non è più povero. Il povero tende la mano perché ha bisogno, e noi davanti a Dio siamo poveri, la mano deve essere sempre tesa. Se tiro via la mano è come dire: guarda, non ho bisogno di te, almeno oggi, in questo contesto ci penso io, non ho bisogno di te; è questa la tragicommedia dell’uomo di fronte a Dio quando si distrae. Ma quante volte lo diciamo, per una mancanza di ragione adeguata. Se io sono fatto per Te, il mio essere si realizza nell’essere Tuo, perché dovrei dirti di no? Ottuso al destino. Dio ci ha lasciato la possibilità di scegliere per il bene o per il male proprio perché vuole che il rapporto con lui sia un rapporto totalmente libero, non vuole influenzare nessuno, tant’è che ciascuno di noi in ogni istante può dire sì o no.

Sentite cosa ha detto Carrón al Meeting, durante la presentazione del libro *Affezione e dimora*: “Ma l’opera che lo Spirito costruisce sulla fragilità del tuo sì – lo Spirito può far succedere questo se tu, intravedendo l’annuncio, percependo l’annuncio, dici di sì – è una cosa così fragile, come la Madonna ha detto: Eccomi. Così fragile. Su questa fragilità del tuo sì lo Spirito prende tutta la tua capacità affettiva e la rende capace di costruire l’opera nuova, cioè un’umanità nuova, questa umanità nuova, questa compagnia viene costruita sulla fragilità del tuo sì. Il tuo sì a chi? All’annuncio; all’annuncio di che cosa? Del fatto che Dio sia diventato uomo”. Questa è la grande responsabilità che ognuno di noi ha in ogni giorno della sua vita, in ogni momento della sua vita, dal lavare i piatti, dall’andare a lavorare..., in ogni istante tutta la capacità e la grandezza dell’uomo è che può dire di sì al Mistero che bussa alla sua porta e gli dice: voglio stare con te. E l’uomo si realizza quando percepisce che la sua consistenza è vivere ogni istante facendo la Sua volontà, cioè dicendo di sì; a tutto il resto ci pensa Lui.

## COME NON BLOCCARSI DI FRONTE AL LIMITE CHE TROVIAMO ALL’INTERNO STESSO DELLA COMUNITÀ CRISTIANA?

Questo aspetto è provocante, oltre che frenante, quando mi costringe ad andare a conoscere fino in fondo qual è il contenuto vero della compagnia che ho davanti, cioè quando Gesù dice: “Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”; o quando dice: “Dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono con voi”. L’aspetto provocante del male, sia nostro che altrui, è quando diventa *domanda* di Lui, perché è il percepire che la realtà così com’è ora non mi basta; c’è qualcosa che manca. Se Tu non vieni, siamo nei guai. Tutta la Bibbia, tutto il percorso del dialogo amoroso tra l’uomo e Dio finisce dicendo (nell’Apocalisse): “Lo Spirito e la Sposa dicono: vieni”. La nostra vita è una vita di attesa, attesa di un ritorno. Abbiamo percepito che c’è già una Presenza, ma una **Presenza che deve**

riempire di sé tutte le cose. Allora lo scontro col limite, mio e dell'altro, lo scontro col peccato, è la provocazione per un grido più grande: Torna, Signore, senza di te ci perdiamo. Se diventa così, anche le difficoltà, il venire meno, diventano pro-vocazione, come quando qualcuno si ammala: la malattia può diventare l'occasione per prendere finalmente coscienza di sé, di che cos'è la vita per lui. Fintanto che non piglia coscienza di sé, la malattia rimane un'estraneità da non prendere neanche in considerazione; quando diventa invece l'occasione per approfondire il vero significato di sé, diventa una cosa dolorosa ma carica di speranza. È il mistero della croce di Cristo. Ha voluto lasciare la sua presenza in vasi di creta. Come mai? Un giorno glielo chiederemo, ma fa parte del mistero, per cui ha voluto penetrare l'uomo, confondersi con l'umano, a tal punto che uno potrebbe dire: non Ti riconosco perché sei brutto...

Anche tra marito e moglie, quando due si vogliono bene: o il limite diventa occasione di domanda, cioè di andare più a fondo, se no è impossibile stare insieme; difatti hanno inventato il divorzio proprio per questo, perché l'uomo di oggi non riesce a percepire che una cosa è per sempre: è fuori dalla sua misura.

### L'ALTRA PROVOCAZIONE È PROPRIO NEL PERDONO: O QUESTO PERDONO VIENE DA QUALCOSA DI VERAMENTE PIÙ GRANDE ALTRIMENTI UMANAMENTE COME SI FA A PERDONARE?

Uno per perdonare deve partire dalla coscienza di essere perdonato. Quando viviamo come se Dio non ci fosse, come se la consistenza di me non fosse fare la sua volontà, pecchiamo, veniamo meno a noi stessi. Dio ci vuol bene lo stesso, non è che "ce la manda giù dura". Se uno non parte da questa coscienza di sé, per cui avendogli detto migliaia di volte al giorno "no", Lui mi dice "ti voglio bene", è impossibile che perdoni gli altri. Se uno non si sente perdonato non perdona, e se non si sente in bisogno di perdono lui, non perdona. Di fronte all'attentato di settimana scorsa, parlando con amici dicevo: guarda, io mi sono accorto che tra i terroristi e me non c'è nessuna differenza. Se uno non percepisce sé con questa drammaticità di bene e di male in sé, e se quindi non si capisce cosa vuol dire che Dio sia *morto per me*, così come sono, per dirmi "ti voglio bene", è impossibile che impari a perdonare. Quindi, anche di fronte ai limiti degli altri, per abbracciarli, per perdonarli, dobbiamo ripartire sempre dalla coscienza che abbiamo del *nostro limite* nei confronti di Dio, che ha mandato suo Figlio a morire per me, perché mi vuole bene, non perché sono difettato. Quando ti guarda, Dio non vede i tuoi difetti, anzi i tuoi difetti lo fanno ridere, se ne fa carico.

In conclusione: il Movimento è nato per far prendere all'uomo coscienza di chi è: ragione, libertà, affezione, desiderio di felicità. Che ti conviene seguire, se vuoi essere te stesso. Se trovate una strada più facile, meno faticosa di quella che ha scelto Cristo, seguitela; una strada più facile che *convenga all'umano*, non una strada più facile per riempire il sabato sera. Il problema è l'eterno, il cuore dell'uomo è fatto per l'infinito, e non riposa fin quando non trova la **risposta infinita**.

\*\*\*\*\*

- 1 **Varcare la soglia della speranza** – incontro sul libro-intervista di V. Messori a Giovanni Paolo II (A. MAGGIOLINI, R. FARINA, 14/2/95)
- 2 **Il Sillabo di Pio IX** (L. NEGRI, 17/2/98)
- 3 **Il santo e il cittadino nella società medievale** (F. CARDINI, M. CRIPPA, 20/10/93)
- 4 **T.S. Eliot: cori da “La Rocca”** (D. RONDONI, 20/10/95)
- 5 **Un avvenimento di vita cioè una storia** – conversazione sul libro di don L. Giussani (L. NEGRI, G.B. CONTRI, 19/9/93)
- 6 **Arte, Poesia, Musica – la bellezza apre al Mistero** (C. SCARPATI, 15/10/94)
- 7 **La storicità dei Vangeli** (A. BELLANDI, 8/2/96)
- 8 **La fede, vertice della ragione** (L. NEGRI, 4/3/99)
- 9 **Una vita in fabbrica** (M. MARCOLLA, 16/4/99)
- 10 **Il miracolo di Calanda** (V. MESSORI, 27/4/99)
- 11 **“Generare tracce nella storia del mondo”** – presentazione del libro (A. PISONI, 22/9/99)
- 12 **La Cappella Sistina** - introduzione all’opera (M. GIOVAGNONI, 17/11/99)
- 13 **“Che ne sarà del popolo?”** (R. FORMIGONI, G. RODANO, R. BUSTI, 5/2/93)
- 14 **“È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre”** – introduzione all’opera di C. Pavese (F. PIERANGELI, 8/2/2000)
- 15 **Il Giubileo dell’Incarnazione** (L. NEGRI, 29/3/2000)
- 16 **Pietro Leoni, un gesuita nel GULag** (P. COLOGNESI, 30/5/2000)
- 17 **“L’io, il potere, le opere”** – presentazione del libro (E. RONZONI, V. MISSAGLIA, 1/10/2000)

*Il Centro Culturale «Charles Péguy» è stato costituito da un gruppo di amici il 5 giugno 1992.*

*Esso raccoglie esigenze e proposte, maturate in questi anni, di dar vita ad un luogo di elaborazione di giudizio sulla realtà e di incontro di persone ed esperienze, nella convinzione che «educare alla cultura significa suscitare nell’uomo la passione per la realizzazione piena del suo destino» (A. Scola).*

*Lo si è intitolato allo scrittore francese d’inizio secolo Charles Péguy, in quanto figura di pensatore cristiano che ha intuito e atteso il miracolo di un avvenimento di grazia possibile nel presente.*

*Il Centro Culturale Charles Péguy fa parte dell’Associazione Centri Culturali cattolici dell’arcidiocesi di Milano.*